

JEFF BUCKLEY

Last Goodbye

DI PIER ANGELO CANTÙ

La strada, la vita, la musica.

Sono passati quasi sei mesi ormai da quella notte di fine maggio, quando Jeff Buckley, adagiandosi sereno sulle torbide acque tormentate del Mississippi a Memphis, è stato risucchiato nel suo nuovo mondo. Il fiume ci ha restituito il suo corpo qualche giorno più tardi, mentre la sua anima, gentile e passionale, si moltiplicava in mille invisibili rivoli, in migliaia di piccole fiammelle, andando a riaccendere le anime incredule e spente di quanti lo hanno amato, rattristate e colpite al cuore dalla tremenda notizia. Una fine tragica che, in qualche modo, sembrava già scritta nel malinconico destino del giovane artista nato a Orange County, California. Proprio oggi, mentre scrivo, Jeffrey Scott Buckley avrebbe compiuto trentun anni, proprio oggi che il freddo fuori è così intenso, che il senso di smarrimento è più forte e lo è perfino di fronte alle parole da usare, tutte così banali, inadeguate. Oggi il vento grida con furore, ma

non riesce a piegare questa fiamma. Il figlio del grande Tim Buckley (a quando un ritratto su LFTS?), nasce il 17 novembre del 1966, quando il padre è già lontano da lui e da sé stesso: lo vedrà per pochi minuti, prima di morire nel giugno del 1975. Tim faceva parte di quella ristretta schiera di poeti della chitarra, artisti che hanno "tirato dentro l'arte nella vita", fino a farne una cosa sola, fino all'annientamento della vita stessa. Anch'egli passa come un soffio terreno: muore per overdose a ventotto anni ma il segno che lascia nella musica è una grande scia luminosa: nove dischi e una serie di canzoni memorabili, attraverso territori musi-

cali fuori da ogni storia e geografia, oltre gli spazi ristretti delle canzoni d'autore e lontano dalle odiate etichette appiccicose. Folk-Jazz, Acid-Folk, Free Blues e chi più ne ha più ne scriva. Questa scia incandescente lasciata da Tim insegue e braccia Jeff, cominciando a stanarne la vera natura. Al di là dei cromosomi e oltre l'odio, sempre manifestato con immense tenerezze nei confronti di quel padre così ingombrante che per giunta lo ha abbandonato in fasce, il ragazzo comincia a sentirsi come risucchiato da questa scia, fino al punto di decidere di prendere in considerazione solo la musica e di dare tutto nella musica. Cosicché, segnato da un approccio duro, costellato da fallimenti, indecisioni, delusioni ma mai ripensamenti, dopo aver tenta-



ancora una volta nel fantasma del padre, affrontandolo di petto e a muso duro in una delle prime importanti apparizioni davanti a un pubblico importante. L'occasione è un concerto a Brooklin, organizzato nel 1991 per celebrare la memoria di Tim Buckley. Jeff non si sottrae, va sul palco refrattario a ogni dimensione celebrativa e poco incline ai sentimentalismi; prendendosi carico di tutte le lacerazioni personali intona la canzone che il padre lasciò come testamento d'addio alla giovane moglie e al figlio neonato (**I Never Asked To Be Your Mountain**). Da lì in poi la musica e la strada, la strada e la musica, la vita e la musica. Tutto come in un'ossessione, non per vendicarsi del peso ereditato dal padre, nemmeno per pagare un

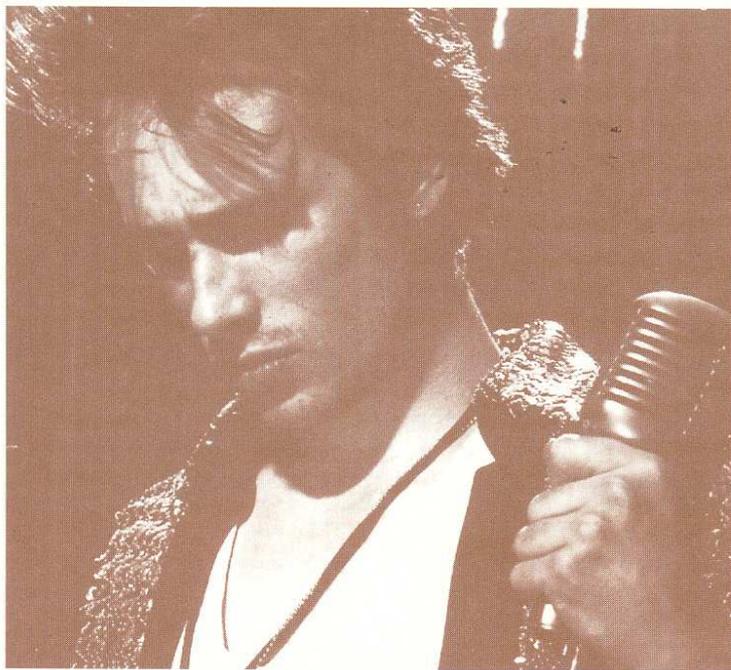
tributo a chissà chi o chissà cosa, ma per raccogliere la sfida che gli è nata dentro, per dare corpo a quel vortice che ti conduce a percorrere le strade più impensate. In altri ambiti viene definita vocazione, quella spinta irrefrenabile, provocatoria, illogica che chiede la tua vita, tutta la tua vita per qualcosa di indefinito, che chiede, proprio a te, di lasciare tutto e di partire, spesso in nome di Dio, altrettanto spesso alla ricerca di sé stessi. La strada di Jeff materializza esperienze importanti, amici determinanti. Il primo si chiama Gary Lucas, un chitarrista stralunato, uno che ha già suonato nel combo di Captain Beefheart. Il rapporto con Gary sarà creativo,

difficile e pieno di incomprensioni, determinante per acquisire forza e consapevolezza, per chiedere e misurare a sé stesso una più feroce e matura ricerca compositiva e soprattutto interpretativa. Gary è un rocker vero e per Jeff è anche il primo approccio e il primo vero aiuto verso quella già sviluppata interiorizzazione totalizzante di pezzi scritti da altri, assorbiti, metabolizzati e sempre restituiti in modo originale, fedele e di assoluta elevata qualità reinterpretativa (stiamo parlando ovviamente di ciò che è emerso finora, stampato, registrato o indelebilmente depositato sui cuori increduli durante i numerosi concerti). Dopo l'esperienza con Lucas (che avrà di tanto in tanto numerosi, importanti e affettuosi feed-back fino alla fine) è ancora la

strada, la musica, la vita: per Jeff significa una serie infinita di concerti solitari in locali di mezza America; esibizioni sudate, sfibranti, dove il ragazzo dona come sempre tutto sé stesso, spesso nascondendosi dietro pseudonimi disparati, spesso chiedendo conferma se quel pezzo va bene così, dove sperimenta la forza del contatto e il ritorno emotivo di quella comunicazione che la sua voce comincia a costruire in modo così diretto, così sferzante. La sua voce, il veicolo che lo porta spesso all'estremo tormento, così nuda e capace di offrirti la delicatezza di un sentimento sofferto, oppure la lacerante fine di ogni speranza. Una voce che richiede canzoni vere cosicché Jeff, non sentendosi ancora pronto, respinge con determinazione le lusinghe del mercato discografico, già sulle sue tracce sicuramente per provare a spremere, manipolarlo e per cavarne dollari a palate. Ironia della sorte, si ripropone quel che è sempre capitato al padre, in perenne conflitto e incomprensione con impresari e manager discografici, pronti a sfruttare la sua vena innovativa ma pesantemente critici e condizionanti alle prime avvisaglie di una libertà creativa senza ritorni commerciali. Jeff è preparato,

matturo; aspetta che le sue canzoni lacerino l'aria nel giusto modo, prova e riprova cover, prima di incontrare fiducia e comprensione nella Columbia, che gli consentirà la giusta libertà di movimento e quella serenità creativa che Jeff ripagherà, come sappiamo, in modo splendido. A questo punto tutto è pronto per trovare un pubblico più vasto: la strada è diventata musica, la musica, vita. Buckley trova giovani amici per costruire la sua band e trova ottimi musicisti, che entrano in pieno nel mistero dei suoi accordi, dei suoi testi e della sua voce. È una musica spoglia, cruda, così diversificata,

venata dal sangue personale di un artista già maturo ma con un carattere fragile, troppo sensibile, spesso vittima della depressione. Inutile cercare riferimenti nella musica di tendenza. Ancora arduo trovarli nel passato. Michael Tighe è un chitarrista visionario, psichedelico, che offre a Buckley tutta la forza ruvida e potente quando servono colate laviche di suoni elettrici, ma insieme alla carica emotiva di una dimensione acustica tesa e tirata. Mick Grondahl, al basso, partecipa alla costruzione musicale attraverso una linea melodica che dà forza e dimensione a tutta la sezione ritmica, che vede in Matt Johnson un batterista capace, ma fragile e fin troppo in soggezione di fronte all'insieme sonoro che ne scaturisce e che sembra essere fatto apposta per discendere gli inferi dell'umanità, per poi andare da lì a toccare le vette del paradiso. A questa discesa fa da guida



la voce di Jeff, sempre più matura e difficilmente descrivibile, difficilmente dimenticabile. Un miracolo di impalpabile delicatezza angelica e di sofferta perdita di sé. Nei numerosi B-side dei singoli in circolazione, imbattiamo in acide versioni live di brani suoi e altrui che cercano di restituire a questa voce una dimensione terrena. Ma è solo perché non ne percepiamo le frequenze divine, frequenze che non sono date all'orecchio umano di percepire e di cui, qualche Dio da qualche parte, ha voluto ammantarsi, dopo quella sera di maggio. Come è giusto che sia, il primo disco è un EP registrato dal vivo (**Live At Sin-E'** - 1993), un'immersione totale del proprio essere nella propria musica in un ambiente amico, in solitudine. Il locale è a New York, dove Jeff si sente a casa, la session è registrata ad agosto ma il disco uscirà solo l'anno successivo. Quattro canzoni, quattro tuoni di un temporale. **Mojo Pin**, scritta con Gary Lucas; **Eternal Life** e, ovviamente, due cover: **Je Ne Connais Pas La Fin** di Edith Piaf, una sua ossessione da tempo, e una delicata **The Way Young Lovers Do**, vecchia stupenda ballata d'amore del giovane Van Morrison. Bastano queste quattro canzoni per scatenare critica,

pubblico, curiosità e riflettori. Tutte cose che il giovane Buckley rifiuta, dapprima con forza e successivamente estraniandosi in una divertita sordità a qualsiasi lusinga o pressione. Jeff ritorna sulla strada, con la sua vita e con la sua musica e tira dritto, sera dopo sera. Si tratta però di stringere i tempi per il disco del debutto, mantenendo a sé tutta quella forza compositiva, quella saggezza visionaria e quel feeling con i musicisti che si sono fatti compagni di strada (molto dolci e molto belle tutte le foto che ritraggono Buckley col gruppo). Ma nessuna distrazione è permessa e quando i ragazzi

entrano in sala di incisione è sufficiente una piccola fiamma per ricreare infuocate vampate di musica. **Grace**, l'album del debutto, esce nell'estate del 1994 ed è preceduto e accompagnato da una serie incredibile di esibizioni in locali e localini di tutto il mondo, dove si celebra ogni sera un rito magico, un'alchimia fra lui e i musicisti, fra loro e il pubblico, il quale è presto ben conscio di assistere a un evento sempre irripetibile, dove si sprigiona quell'energia che mancava da tempo nella musica. Non ci sono momenti freddi, incerti, sconosciuti nella musica di Jeff Buckley; è un rock con un'anima psichedelica e mistica, ma con una forte carica di passionalità terrena e carnale. L'album presenta finalmente tutte le suggestioni e i tormenti personali di Buckley in una musica rivestita di suoni diretti, a volte anche fin troppo curati, ma di forte impatto emotivo (il produttore è

Andy Wallace, che stava dietro il banco di **Nevermind**); i concerti, invece, restituiscono alle canzoni tutta la loro forza sporca, primordiale ed essenziale, con alcune versioni addirittura stravolte, allungate, rallentate oppure rese acustiche senza orpelli. Canzoni che dimostrano di saper vivere di forza propria, con Jeff molto spesso presente sul palco senza il gruppo a fare da supporto. Il 16 settembre approda così al Rock Planet di Milano, in Italia per la prima volta, e sarà una serata indimenticabile. Per chi scrive fatta anche di piccoli gesti, di piccoli ricordi e di un sorriso disponibile e dolce che sarà difficile dimenticare. Intanto **Grace** vende in tutto il mondo, vince premi prestigiosi e riporta in giro finalmente l'immagine di un rock potente e delicato, trainato da quella voce sublime a cui tutto è possibile. Jeff non ha però voglia di distrarsi troppo, la strada lo aspetta, la musica lo incalza e la vita gli si spalanca davanti in tutta la sua dimensione vitale, creativa. Incurante delle sirene

della stampa e degli allori, si tuffa ancora di più alla scoperta di sé stesso e sviluppa una più forte curiosità nei riguardi della musica di quegli artisti che più lo hanno suggestionato fin qui. Per la rivista americana "Interview", accosta ed intervista, in un clima di soggezione e riverenza, uno dei suoi miti di sempre: il musicista Qawwali pakistano Nusrat Fateh Ali Khan



("...scarseggia il cibo a casa mia, ma ho 600 dollari in dischi di Nusrat Fateh Ali Khan"); per "Mojo" incontra il musicista messicano Juan Garcia Esquivel (quello di Mucha Muchacha e Latin-Esque!). Partecipa al nuovo disco di Patti Smith, dove conosce Tom Verlaine cui chiederà di curare la produzione del nuovo lavoro che annuncia si chiamerà **My Sweetheart The Drunk**; scrive una colonna sonora acustica per un film indipendente ("Sleepover") e continua ad esibirsi dal vivo, ma questa volta solo in un locale di Memphis, dove sta lavorando con energia alle canzoni del secondo album. Poi, la sera del 29 maggio 1997, dopo cena esce a fare quattro passi con un amico, si sdraia sulla banchina di fronte alla Mud Island e, cantando, entra di colpo nella sua nuova dimensione, a noi sconosciuta e invisibile. Un'onda più alta, un vortice e Jeff è già di là. La strada, la vita e la musica, in questo mondo, forse andavano troppo strette anche a lui. Penso e rispenso a questa scena come fosse un film in bianco e nero di Wim Wenders. Vedo l'angelo Jeff Buckley che ritorna alla sua vera natura attraverso il liquido che lo ha cullato quando era nel grembo, quando in quel grem-

bo echeggiavano ancora le note dolci delle canzoni di Tim. È una scena che vedo, rivedo e c'è un brano bellissimo, lungo, estenuante, onirico, psichedelico (**Tongue**, B-side del singolo **Grace**), che forse Jeff si era scritto proprio per questo viaggio. Mi legano a Jeff Buckley degli stupendi ricordi personali, piccole cose rispetto agli immensi spazi che egli si era creato nel mondo della musica, minuscoli gesti veri, durati lo spazio di un respiro, durante il suo passaggio dalle nostre parti. Mi legano a lui sconvolgenti coincidenze con date importanti della mia vita, ma è una delle possibili dimensioni personali che so di condividere con chiunque abbia avuto la fortuna di incrociare quello sguardo magico, quella voce docile o con chiunque abbia saputo soffermarsi fra le tracce delle sue poche canzoni, cercando di capire. Capire cosa c'era di tanto forte, di così autentico in quel messaggio sonoro risucchiante, in quelle parole dure e affilate, affidate alla memoria da quella voce di angelo. È strano, forse

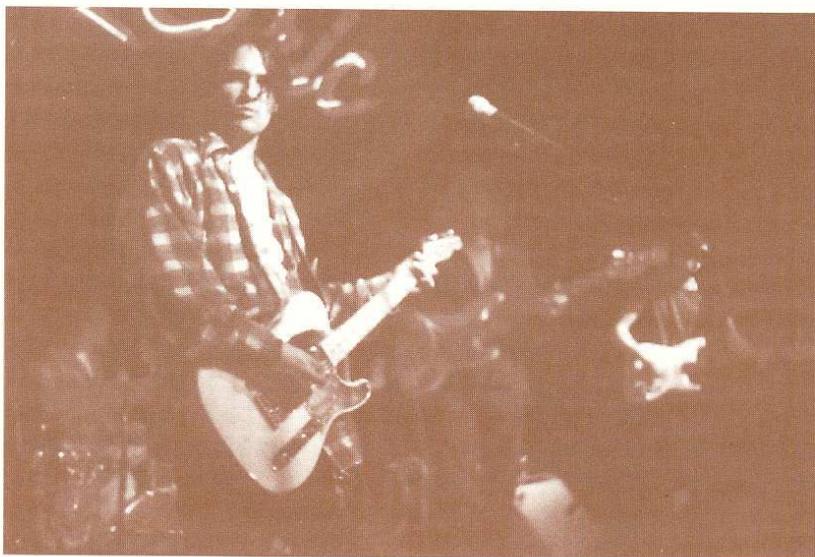
improprio affrontare un ricordo di Jeff Buckley come se fosse una retrospettiva; non ci si può soffermare su un percorso artistico che è stato così recente e così fulmineo, non ci è stato dato il tempo di riflettere sulle sue potenzialità, sulle capacità, sui suoi tragitti e sull'enorme impatto emotivo di quel successo esplosivo all'improvviso, di cui egli stesso faticava a rendersene

merito e conto. Siamo oltretutto in attesa di gustarne il seguito. Ascoltando le sue canzoni adesso, ma lo sarà per sempre, Jeff ci sembra più che mai vivo e vitale, più che mai alla ricerca di qualcosa di importante da donarci attraverso la sua musica, quella spinta così forte che lo ha coinvolto totalmente nella ricerca di nuove dimensioni attraverso cui comunicare sé stesso a un pubblico di ascoltatori attenti e fedeli, il più ampio possibile. Questo mi consola e per questo amo pensare che la vita aveva spazi forse troppo stretti per Jeff Buckley.

TRACCE DELL'ANIMA

L'impatto della musica di Jeff Buckley è sicuramente immediato, senza incertezze. Pur non essendo strettamente imparentata con il filone del cupo, è una musica che non si può certo definire ariosa, solare. Da molti descritto come un viaggio in discesa, verso il buio, il suono a cui l'artista affida i suoi testi, è un percorso sul fondo, scandagliando le emozioni spesso in modo violento, ma senza rinunciare alla dolcezza di uno sguardo tenero e compassionevole che appare con improvvisi squarci di luce. Ondate metalliche romantiche (a volte paragonabili ai Led

Zeppelin), grintose accelerazioni, si susseguono a linee melodiche fatte di scale con reminescenze orientali e impreziosite, nella loro dimensione acustica, da delicatissimi arpeggi. Sussurri e grida, parafrasando altre emozioni. È una musica che non possiamo giudicare dissociandola dalle tematiche care all'artista, affidate a testi a volte espliciti, crudi, altre volte permeati di suggestioni, di immagini, di impulsi della memoria. Fin da piccolo, trascinato sempre via da una madre poco incline a mettere radici in un luogo preciso, insopportabile a qualsiasi legame ambientale, Jeff vive con terrore il nascere di legami destinati per forza a un breve respiro. La dimensione della perdita affettiva, crea nel ragazzo una sensibilità particolare e quando è l'amore umano a essere tirato dentro, incombe quasi sempre la perdita della vita stessa; amore e morte quindi i cardini delle canzoni di Buckley, un amore che non riesce quasi mai a essere vissuto in pieno, incapace di donarsi totalmente e perciò destinato a perdersi nella morte, nel distacco. *Questo corpo non sarà mai salvato dal dolore, sento ancora i tuoi capelli neri... tocco la mia pelle per sentirmi ancora intero* (Mojo Pin), versi che aprono l'album **Grace** ondeggiando in una canzone splendida, priva di una struttura musicale precisa, dimostrando tutto lo smarrimento della perdita (di lei, della vita e del senso di questa). *Se solo tornassi da me, se ti sdraiassi al mio fianco, non avrei bisogno di Mojo Pin (droga?) per sentirmi bene*. Anche il disprezzo è supplicato, purché sia un segno, un gesto, lo spezzarsi del silenzio e dell'indifferenza: *...Sei tu che ho cercato tutta la vita, sei tu che ho cercato così a lungo?*. Altrove l'amore si trascina nel dolore ed è un viaggio lacerante: *...la mia voce si dissolve cantando l'amore, ma piange allo scorrere del tempo*. Uno scorrere verso la fine di ogni dolore *...non ho paura di andarmene, ma è così lento* (**Grace**). Quando amore e morte coincidono, quando la fine dell'amore è così evidente, il dolore diviene struggente ma si carica di dignità: *Questo è il nostro ultimo addio, detesto sentire l'amore morire fra noi, ma è finita, ascolta solo questo poi andrò via* (**Last Goodbye**). L'ultimo saluto esige verità profonda, intensa passione: *...baciarmi, per favore baciarmi, ma baciarmi perché lo desideri, piccola, non per consolarmi, lo sai che mi fa incazzare, perché so che in quel momento ti farò solo piangere. È il nostro ultimo addio*. E mentre il mondo va avanti comunque per i fatti suoi *... bruciano tracce dentro questo mio cuore, pensando così duramente ai suoi dolci occhi, ricordando i suoi sospiri, È finita... È finita...*. A volte affiora tutta la fragilità umana e l'amo-



re si rivela incapace, imperfetto: *“Ti amo ma ho paura di amarti”* (**So Real**) *“E forse sono troppo giovane per impedire al vero amore di sbagliare, ma stasera sei nella mia mente così tanto (Non saprai mai quanto)”* (**Lover, You Should 've Come Over**). Qui il senso della perdita emerge mentre un corteo funebre passa nella pioggia, al di là della finestra e di nuovo l'assenza dell'amore ha l'odore della morte: *“Sono a pezzi e ho fame del tuo amore e non c'è modo di nutrirlo. Dove sei stanotte? Bimba sai quanto io ne abbia bisogno...”*. È un brano molto toccante, dove la fisarmonica abbraccia questo senso di impotenza e di smarrimento, restituendo sprazzi di serenità, nuovi slanci per riprovare ad amare, per crederci ancora. Negli ultimi due stupendi e violenti brani del disco l'amore allarga gli orizzonti, si ciba di spiritualità per confrontarsi col mondo esterno, per cercare una dimensione più vivibile. L'onda d'urto di **Eternal Life** rivela però profonde ansie e delusioni *“La vita eterna adesso è sulle mie tracce, ho una bara rosso vivo, amico e ho solo bisogno di un ultimo chiodo. Mentre questi brutti gentiluomini si divertono con i loro giochi idioti, c'è un orizzonte rosso fiammante che urla i nostri nomi”*. Ma svela anche un profondo bisogno di essenzialità: *“...Non c'è tempo per l'odio, solo domande. Cos'è l'amore? Dov'è la felicità? Cos'è la vita? Dov'è la pace?”* *“...Ho un messaggio per te e per il tuo inferno corrotto, faresti meglio a voltarti e soffiare il tuo bacio d'addio alla vita, angelo eterno.”*

Il ricordo del padre affiora quando Jeff canta il desiderio di una comunione spirituale umana più vasta: *“...L'amore perduto con la pelle delicata...”* *“...Non essere come chi mi ha fatto invecchiare, non essere come chi ha lasciato solo il suo nome dietro di sé, perché ti aspettano, come io ho aspettato il mio, e nessuno è mai arrivato. Ho paura, chiamo il tuo nome, amo la tua voce e la tua folle danza. Sento le tue parole e capisco il tuo dolore, la testa fra le tue mani ed il suo bacio sulle labbra di un altro; i tuoi occhi per terra ed il mondo che gira e gira. Addormentato sulla sabbia, con l'oceano che ti copre e ti sciacqua”* (**Dream Brother**).

E quando si affida ai testi altrui, Buckley li assimila, li metabolizza e li restituisce dal di dentro, dal profondo del suo mondo interiore, soprattutto attraverso interpretazioni cariche di delicata o violenta passione: *“Ho visto la tua bandiera sull'arco di marmo, ma l'amore non è una marcia trionfale, è un freddo e balbettante Hallelujah...”* (da Leonard Cohen). *“Vino di lillà, non mi sento pronto per il mio amore, non mi sento pronto per*

il mio amore" (**Lilac Wine**, un brano di Nina Simone).

Adesso siamo in attesa di ascoltare le canzoni ancora inedite (il nuovo disco è annunciato per dicembre), le ultime della breve vita di Jeff Buckley. Poco prima di morire aveva confidato di volersi liberare da tutti gli stereotipi appiccicati gli addosso ovunque e, probabilmente, i testi delle sue nuove canzoni ci porteranno su altri e diversi territori, così come ha curato, con ansia e preoccupazione, fino all'ultimo giorno il suono del suo nuovo disco che "avrà canzoni con una parte tranquilla ed una più tirata, nei ritornelli urlati...". Ha avuto purtroppo solo il tempo di pensarci, di provare. In una di queste canzoni, sembra che abbia voluto mandare ancora un messaggio a Tim, ma questa volta è una chiamata, una richiesta di attesa, una struggente premonizione di un cammino di dolore a ritroso, di un ricongiungimento: "È passato tanto tempo, allora ero solo un bimbo. Cosa dirai quando vedrai la mia faccia? Sembra che il tempo sia volato... A nessuno importa più dell'amore. Cosa dirai quando mi vedrai? Papà mi senti?, Mi riconosci? Te ne importa?... Posso sentire il tuo tempo chiamarmi a una lenta fine, posso sentire il mio tempo strisciare verso una lenta fine..."

In questo abbraccio senza tempo possa Jeff Buckley, che ha amato così profondamente e dolcemente la vita fino all'ultimo, vivere intensamente l'amore più perfetto, la comunione più totale e serbare nel cuore l'infinita tenerezza del nostro ultimo lungo addio.

DISCOGRAFIA

Album

GRACE (1994) (10 pezzi fra cui 3 cover)

Principali EP e singoli

LIVE AT SINEE 1993

(contiene 4 pezzi già citati nell'articolo)

GRACE 1994

(oltre la title track, **Tongue**.)

GRACE 1995

(Le stesse del precedente, più **Kangaroo**, cover dei Big Star)

SO REAL 1995

(3 pezzi fra cui **Lost Highway** di H. Williams)

ETERNAL LIFE 1995

(4 pezzi fra cui due "live" acustiche registrate in Giappone)

LIVE FROM THE BATACLAN 1995

(4 pezzi, concerto del 11.2.95 a Parigi)

LAST GOODBYE 1995

(di questo disco esistono cinque diverse versioni con parecchi brani "live")

THE GRACE EP 1996

(oltre alla title track 3 brani "live" registrati a Melbourne)

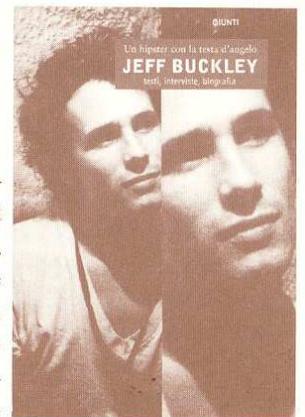
Tutto il materiale è edito dalla Columbia. Esistono almeno una decina di mini-cd promozionali fra cui alcuni regalati in concerto dallo stesso artista. Evitiamo di citare le partecipazioni che lo hanno visto ospite in lavori altrui come autore, interprete o musicista.

JEFF BUCKLEY

Un hipster con la testa d'angelo

Edizioni Giunti

pag. 160 - L.22.000



Dopo aver metabolizzato frammenti, ritagli, scampoli di internet e tentato acrobatiche traduzioni, mi imbatto in questo bellissimo e inaspettato libro, azzeccato in pieno dato che la prima edizione sembra sia stata bruciata in un soffio, a dimostrazione che il giovane

Buckley ha saputo catalizzare su di sé un'attenzione considerevole da parte degli amanti del rock. Jeff ha incendiato di passione molti cuori, così come nel suo bruciava la stessa passione che lo ha spinto sulla strada della musica. Il libro sembrerebbe a prima vista frammentario, così composto da diversi interventi, fra cui un breve ritratto di Bertinotti, un'ancora più breve ricordo di Elvis Costello, la struggente preghiera funebre della madre Mary, più una cronologia delle tappe salienti del suo percorso artistico e un esauriente dettaglio di tutti i nastri, dischi, dischetti, video, bootlegs ed apparizioni varie. Fin qui il compito dovuto; quello che riesce a far decollare il libro, nonostante la pesantezza del titolo un po' incasinato (è una citazione da Ginsberg...), sono le cose che andremo a dettagliare di seguito. Innanzitutto un bel ricordo del padre Tim, con una chiave di lettura molto toccante e un'opportuna discografia; poi lo stringato percorso delle ultime ore della vita di Buckley, nel commovente racconto di Jim Irving, così secco, asciutto, senza fronzoli, come la morte che se lo è portato via. Altro pezzo forte del libro è un insieme di citazioni, lettere, messaggi, frasi dette o scritte da Jeff (amava molto comunicare, soprattutto via internet con i fans sparsi in tutto il mondo), alcune già famose e consegnate alla storia, altre mai sentite ma che non fanno altro che confermarci la sensibilità e la profondità d'animo del ragazzo. Jeff non comunicava solamente in rete, ma soprattutto attraverso le sue canzoni e le sue infaticabili esibizioni in locali e localini di tutto il pianeta: ecco quindi un capitolo dedicato ai numerosi concerti tenuti da solo o con il gruppo, dal "North American Solo Tour" del 1994, fino alle famose ultime serate tutte al Barristers' di Memphis (l'ultima tre sere prima di annegare). E ovviamente le canzoni, con testo in Inglese arricchito da fedeli traduzioni a fronte: c'è quasi tutto, le cover principali (mancano quelle di Dylan), più i due inediti già circolati. Per non dimenticare nulla citiamo, riportate per intero e tradotte, le due interviste già ricordate nell'articolo: con Nusrat Fateh Ali Khan, una vera passione di Jeff (lo si poteva forse già intuire nel modo di cantare così intriso di spiritualità?) e col geniale Esquivel, re della space-age bachelor pad music. Un libro da non perdere ed un plauso alla coraggiosa ed attiva Giunti. Per finire, anche se non è lo spazio-fante, un caloroso incoraggiamento ai curatori di "Lone Star", la fanzine italiana degli amici di Jeff Buckley: tenete la fiamma sempre accesa! (P.A. Cantù)